

**13 agosto 2023 – 11° DOMENICA DOPO PENTECOSTE – DEUTERONOMIO 4,5-20**  
**Predicazione di Luciano Zappella**

<sup>5</sup> Ecco vedi, io vi insegno le norme e le prescrizioni, come il **SIGNORE**, il mio Dio, mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nel paese nel quale vi accingete a entrare per prenderne possesso. <sup>6</sup> Custoditele e mettetele in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: “Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente!”. <sup>7</sup> Infatti quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé come è vicino a noi il **SIGNORE**, il nostro Dio, ogni volta che lo invociamo? <sup>8</sup> E quale grande nazione ha norme e prescrizioni giuste come tutta questa legge che io oggi espongo davanti a voi?

<sup>9</sup> Soltanto, bada bene a te stesso e guardati dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto; non ti escano dal cuore finché duri la tua vita: falle conoscere ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. <sup>10</sup> Nel giorno in cui sei stato davanti al **SIGNORE**, al tuo Dio, all’Oreb – quando il **SIGNORE** mi disse: “Radunami il popolo e io farò loro udire le mie parole, perché essi imparino a temermi per tutti i giorni che vivranno sulla terra e le insegnino ai loro figli” – <sup>11</sup> voi vi siete avvicinati e vi siete fermati ai piedi del monte; e il monte era tutto in fiamme, che si innalzavano fino al cielo: tenebre, nuvole e oscurità. <sup>12</sup> E dal centro del fuoco il **SIGNORE** vi parlò; voi ascoltavate un suono di parole, ma non vedevate nessuna immagine, soltanto una voce. <sup>13</sup> Egli vi annunciò il suo patto, che vi comandò di mettere in pratica, cioè le dieci parole, e li scrisse su due tavole di pietra. <sup>14</sup> A me, in quel tempo, il **SIGNORE** ordinò d’insegnarvi norme e prescrizioni, perché voi le mettiate in pratica nel paese dove ora entrerete per prenderne possesso.

<sup>15</sup> Siccome non vedeste nessuna immagine il giorno che il **SIGNORE** vi parlò in Oreb dal fuoco, badate bene a voi stessi, <sup>16</sup> affinché non vi corrompiate e non vi facciate qualche immagine scolpita di qualche idolo, un’immagine di un uomo o di una donna, <sup>17</sup> un’immagine di uno degli animali della terra, un’immagine di un uccello che vola nei cieli, <sup>18</sup> un’immagine di una bestia che striscia sul suolo, un’immagine di un pesce che vive nelle acque sotto la terra; <sup>19</sup> e anche affinché tu non alzi gli occhi al cielo e, vedendo il sole, la luna, le stelle, tutto l’esercito celeste, tu non ti lasci sedurre, ti prostri davanti a quelle cose e li serva, perché quelle sono le cose che il **SIGNORE**, il tuo Dio, ha lasciato per tutti i popoli che sono sotto tutti i cieli. <sup>20</sup> Invece il **SIGNORE** vi ha presi, vi ha fatti uscire da una fornace per fondere il ferro, dall’Egitto, per farvi diventare popolo di sua proprietà, come oggi difatti siete.

Care sorelle e cari fratelli, i primi cinque libri della Bibbia, quelli che gli ebrei chiamano Torah e i cristiani chiamano Pentateuco, sono un grande affresco narrativo che si apre con la creazione (nel libro della Genesi) e si chiude con la ri-creazione (nel libro del Deuteronomio), cioè una seconda creazione, che riguarda un popolo che Dio ha tratto dalla casa della schiavitù (l’Egitto) per fargli fare l’esperienza della liberazione come condizione per la libertà. Il Deuteronomio è il racconto di una fine (morte di Mosè), ma segna un nuovo inizio; si ricomincia partendo dal passato, un passato nel quale il popolo ha potuto sperimentare la vicinanza di Dio, una vicinanza che non viene meno neppure nel presente e non verrà meno anche nel futuro.

Permettetemi un’altra considerazione preliminare. Come sapete, i titoli dei libri biblici dell’Antico Testamento che troviamo nelle nostre Bibbie non sempre coincidono con i titoli degli stessi libri che si trovano nelle Scritture ebraiche. Il titolo del Deuteronomio in ebraico è *ha-devarim*, le parole, mentre Deuteronomio in greco significa «seconda legge». Ma sarebbe riduttivo leggere questo libro come una lista di leggi e prescrizioni. Questo libro contiene tre grandi discorsi: sono le ultime parole che Mosè rivolge al popolo di Israele, come una sorta di testamento spirituale, ma le parole di Mosè non sono sue, sono le parole che Mosè ha sentito da Dio. Il Deuteronomio è il libro delle parole, dei discorsi. E il brano che abbiamo letto è collocato proprio alla fine del primo discorso.

La cosa ha una sua ironia, l'ironia biblica, l'ironia divina, che rovescia le prospettive e le aspettative umane: Dio si serve dei piccoli per rovesciare i potenti. Noi sappiamo che la caratteristica per eccellenza di Mosè è di essere balbuziente, il testo biblico dice letteralmente «pesante di bocca». E guarda caso Dio sceglie proprio il balbuziente Mosè come suo strumento. Dopo la chiamata divina, il balbuziente Mosè diventa un uomo di parola, sia nel senso che ha a che fare con le parole sia nel senso che mantiene la parola. È un uomo di parola perché è stato preceduto di un'altra parola, quella divina che lo ha chiamato dal pruno ardente (Esodo 3).

Allora veniamo al nostro brano. Sappiamo tutti che, quando si parla, il senso di quello che si dice dipende non soltanto dalle parole che si usano, ma anche dal contesto. Se dico «Fammi un bel taglio», il significato di questa frase cambia a seconda che io lo dica al macellaio, al sarto o al barbiere. Qual è il contesto in cui vengono pronunciate le parole che abbiamo sentito? Dove si trova il gruppo di persone a cui Mosè parla? Si trova in una situazione pre-liminare, al confine: è sulla soglia della terra promessa, la vede davanti a sé, ma non ci è ancora entrato (e Mosè non ci entrerà). E chi sono queste persone? Si tratta, come si direbbe oggi, della seconda generazione: sono i figli di coloro che sono stati liberati dalla casa di schiavitù o, come dice il nostro testo con una bellissima metafora, «da una fornace per fondere il ferro». Sono persone che non hanno vissuto direttamente l'uscita dall'Egitto, ma l'hanno solo sentita raccontare («solo» si fa per dire). Questo contesto di soglia e questi destinatari di seconda generazione spiegano il motivo per cui nel discorso di Mosè ci sia un continuo oscillare tra passato presente e futuro. Nella situazione *presente*, con la terra lì davanti, ma non ancora raggiunta, il *passato* viene richiamato perché ha delle conseguenze per la vita nel *futuro*.

Care sorelle e cari fratelli, siamo alla vigilia di due appuntamenti importanti per la nostra chiesa: il sinodo tra una settimana e l'assemblea di chiesa del prossimo 10 settembre. Sono momenti in cui siamo chiamati a confrontarci con le tre dimensioni che attraversano la nostra esistenza (passato presente e futuro). Nella relazione della CED del I Distretto ho letto questa affermazione: *Ciò che facciamo nel presente determina il nostro futuro, ma è altrettanto vero che quello che pensiamo del nostro futuro determina le nostre azioni nel presente*. Mi sembra che questa frase riassume bene la nostra situazione che non è molto diversa da quella di cui si parla nel brano di Dt. La riassumerei in due momenti.

Anzitutto, a proposito delle norme e delle prescrizioni di Dio, Mosè dice al popolo: *custoditele e mettetele in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza*. Qui ci sono due termini (*custodire* e *saggezza*) che sono particolarmente importanti. Nella Bibbia ebraica *custodire* significa rispettare e non posso rispettare qualcosa o qualcuno se non ne riconosco la differenza. Rispettare non significa stare alla larga. Il rispetto è un'adesione personale che diventa obbedienza. Attenzione però: non più l'obbedienza dello schiavo, che è un'obbedienza cieca, perché lo schiavo non ha alternative se non obbedire, ma l'obbedienza di chi riconosce che la sua vita è stata liberata da un Dio di grazia, liberata anzitutto dall'orgoglio di sé stessi. In questo consiste, sempre nella prospettiva biblica, la sapienza: nel libro dei Proverbi si dice che *principio della sapienza è il timore di Dio*. E temere Dio non consiste nell'avere paura di lui, ma, come ho detto prima, nel rispettare la sua alterità, cioè non piegare Dio alle nostre esigenze, ai nostri desideri.

*Custodire ed essere sapienti*. Vale anche per noi: custodire la legge non per imbalsamarla ma per rigenerarla, per osare il sogno, per aprirci all'inatteso di Dio.

Secondo passaggio. Mosè ricorda al popolo: *voi ascoltavate un suono di parole, ma non vedevate nessuna immagine, soltanto una voce* (v. 12). Qui è chiaro il nesso tra ascoltare e vedere. Dunque, la voce e non l'immagine. Il suono e non la vista. Sentire Dio e non vederlo.

Se Mosè, come abbiamo detto, è un essere di parola è perché Dio, se posso dir così, è un essere di parola. Il vero pericolo di tutti i simboli, di tutte le metafore e immagini è che riducano la realtà che è più grande delle immagini che usiamo. Questo avviene anche con la parola, ma la parola ha una

natura diversa: è potente e inafferrabile, identifica ma è distinta rispetto a chi la pronuncia. La parola parla e narra. Viene dal mistero che è Dio, ma non elimina il mistero. In qualche modo, si pongono qui anche le basi della comprensione della rivelazione attraverso la parola, che raggiunge il suo culmine nella Parola fatta carne, Gesù Cristo, che ha dimorato tra noi.

È la messa in guardia contro l'idolatria, il grande peccato di cui parla la Bibbia. L'idolatria è il tentativo di dominare Dio fissandolo in un «oggetto». L'idolatria significa trasferire a una realtà creata qualcosa che spetta a Dio. Significa trasferire alla creatura qualcosa di ciò che spetta a Dio soltanto. Rispettare il mistero di Dio significa non alterare il giusto rapporto tra il creatore e la creatura.

Noi potremmo pensare che la cosa non ci riguardi più di tanto perché il nostro calvinismo ci tiene lontano dalle troppe immagini, dalla venerazione dei santi e delle reliquie, da un culto pieno di effetti speciali. Certo, questo è vero. Ma stiamo attenti perché anche il nostro culto può diventare un idolo. Anche la nostra teologia può diventare un idolo. Come pure la nostra ecclesiologia, cioè la forma della nostra chiesa. Per non parlare delle nostre discipline.

Su questo punto il nostro testo è molto chiaro: *Siccome non vedeste nessuna immagine il giorno che il SIGNORE vi parlò in Oreb dal fuoco, badate bene a voi stessi, <sup>16</sup> affinché non vi corrompiate e non vi facciate qualche immagine scolpita di qualche idolo, un'immagine di un uomo o di una donna, <sup>17</sup> un'immagine di uno degli animali della terra, un'immagine di un uccello che vola nei cieli, <sup>18</sup> un'immagine di una bestia che striscia sul suolo, un'immagine di un pesce che vive nelle acque sotto la terra.* Dal punto di vista teologico si può sottolineare che, dopo l'uscita dall'Egitto, in cui il Signore ha agito da protagonista assoluto e sotto forma vistosa, segue un secondo momento in cui il popolo fa un'esperienza collettiva di Dio: ma cosa vede? Vede, dice il testo, «fuoco, tenebra e fumo», cioè non ha visto nessuna immagine di Dio, ma ha solo ascoltato una voce di cui ha percepito il carattere divino. A partire da questo tempo ciò che rappresenta Dio sono le tavole custodite nell'arca, il simbolo della Parola di alleanza accolta nella fede. Il Dio che si dona nella Parola scritta è un Dio che si ritira dalla immediata presenza. La tentazione che Israele vive è allora quella di voler riprodurre la presenza protettiva del suo Signore; il suo peccato non è quello di adorare altre divinità, ma di voler rendere presente Dio sotto una forma visibile.

Concludo dicendo che il confine sul quale si trova il popolo di Israele è lo stesso in cui ci troviamo noi. Non è solo geografico. È un anche un confine teologico. È la frontiera tra l'esperienza del passato plasmata dalla grazia di Dio, ma distorta dalla paura umana, e un futuro che non è ancora definito, ma è già segnato dall'obbedienza e dalla fiducia. Il passaggio attraverso la frontiera è il passaggio dalla grazia alla fede, dalla liberazione all'obbedienza, dall'evangelo alla risposta, dalla teologia all'etica. Questa è la condizione del credente. La nostra condizione, come singoli e come chiesa. Amen.